

"... Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico ... (A. Moro 1967)

La questione democratica nel mondo arabo

Conferenza del prof. Giacomo Luciani, Istituto Universitario Europeo

XXV anniversario della morte di Aldo Moro

Roma, 7 maggio 2004

Introduzione di Alfonso Alfonsi

Presidente dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro

È con vivo piacere che prendo la parola questa mattina per introdurre la conferenza del Professor Giacomo Luciani su "La questione della democrazia nel mondo Arabo".

In questa introduzione mi propongo di illustrare brevemente le ragioni che ci hanno indotto a scegliere tale tema per la commemorazione odierna, di suggerire come esso si inserisca nel programma di ricerca avviato in questi ultimi anni dall'Accademia e, infine, di presentare alcuni spunti di riflessione in proposito alla luce dell'opera e del pensiero di Aldo Moro.

Circa il primo punto, credo che non possa essere discussa l'attualità, direi quasi la cogenza, di una riflessione sulle prospettive della crescita della democrazia in un'area geopolitica a noi così prossima, e attraversata da crisi, ma anche da mutamenti e prospettive di sviluppo. Un'area non solo di grande importanza dal punto di vista della sicurezza internazionale, ma che è toccata anche dai processi di allargamento dello spazio dell'Unione Europea. Penso, ad esempio, agli accordi di partnership che l'Unione ha stabilito con i paesi del Mediterraneo (European Mediterranean Partnership) e a quelli, in corso di definizione, con i paesi del Medio Oriente (EMEP).

Dobbiamo considerare inoltre che il processo dell'allargamento, con l'ingresso di Malta e di Cipro, ha già spostato più a sud nel Mediterraneo i confini dell'Unione, e con la prospettiva dell'ingresso della Turchia, prefigura una Europa comunitaria i cui confini giungeranno all'Iraq e all'Afganistan.

Abbiamo voluto proporre questa riflessione alla luce di una considerazione formulata da Aldo Moro in un discorso del 1967, in cui afferma "... se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico...". Con questa affermazione Moro sembra, ancora una volta, anticipare una questione di grande attualità per il mondo contemporaneo, mostrando di ritenere che l'espansione della democrazia e la costruzione della pace siano inevitabilmente legate tra loro.

Vorrei ricordare che quando, poco meno di quaranta anni fa, Moro pronunciò il suo discorso, un tale legame e una tale prospettiva potevano sembrare molto meno evidenti e meno scontati di quanto non ci appaia oggi. Nella stessa Europa la democrazia liberale era assai meno diffusa di quanto non lo sia ora. Oltre ai regimi totalitari del blocco sovietico in Europa orientale e alla Jugoslavia di Tito, nel 1967 erano ben tre le dittature presenti nell'Europa meridionale. Proprio quell'anno infatti alla Spagna di Franco e al Portogallo di Salazar si era aggiunta la Grecia dei colonnelli golpisti.

Inoltre, come ricorda in un suo recente scritto lo stesso professor Luciani, per molto tempo le potenze occidentali non hanno identificato nell'espansione della democrazia un loro interesse o una condizione per la stabilità e la sicurezza internazionali. Al contrario, in aree cruciali dal punto di vista geopolitico, hanno spesso sostenuto regimi che garantissero stabilità e alleanze strategiche a prescindere dal fatto che fossero o meno democratici.

Ora, invece, la domanda sulle prospettive di democratizzazione nell'area mediterranea e nel Medio Oriente è divenuta fondamentale, tanto per la strategia della guerra al terrore dell'attuale presidenza USA, quanto per le prospettive di allargamento e di partnership strategica dell'Unione europea.

Nello stesso tempo, però, il dibattito su questo tema tende ad essere surriscaldato dalle drammatiche vicende del conflitto irakeno e a essere

condotto facendo spesso ricorso a generalizzazioni e semplificazioni eccessive.

Secondo la tradizione dell'Accademia, con questa conferenza proponiamo, invece, una riflessione il più possibile approfondita su alcuni processi di medio periodo, che stanno generando importanti mutamenti nelle società e nelle classi dirigenti dei paesi arabi.

Al professor Luciani abbiamo chiesto il contributo di uno studioso e di un osservatore privilegiato che fosse in grado di rappresentare, sulla base di elementi di fatto e di analisi articolate, la complessità della materia affrontata e la diversità dell'area di riferimento, quanto a regimi politici, realtà sociali ed economiche, vicende storiche.

L'obiettivo è quello di trattare la questione democratica nei paesi arabi, non alla luce di astratti principi o di *apriori* ideologici, ma nella concretezza dei processi sociali, politici ed economici in atto nella regione e dei comportamenti, delle rappresentazioni e degli orientamenti degli attori che vi sono coinvolti.

La conferenza di oggi si inserisce anche nell'itinerario di riflessione su religioni e democrazia che l'Accademia ha avviato due anni fa.

Come alcuni dei presenti sanno, l'itinerario affronta il complesso rapporto tra le istituzioni democratiche e le espressioni religiose contemporanee. Un rapporto che oggi si pone con caratteristiche nuove rispetto al passato, dando luogo ad una fenomenologia ambivalente, di cui ricordo alcuni tratti.

In primo luogo vi è la presa d'atto che i simboli e i messaggi religiosi circolano diffusamente nella rete della comunicazione globale. Il confronto con i fenomeni religiosi e con il "discorso" religioso appare perciò sempre più una questione viva della costruzione della convivenza e del governo delle società contemporanee e non il retaggio di una condizione premoderna.

Occorre quindi interrogarsi sui motivi della "inaspettata" (almeno per certi teorici sociali) rilevanza che ha l'appartenenza religiosa per miliardi di individui, e, perciò, sul suo impatto nel mondo contemporaneo.

Tale impatto ha esiti contraddittori. Da un lato, in tutte le aree territoriali, e anche al livello transnazionale, l'appartenenza religiosa può

scatenare conflitti e alimentare il terrorismo, o almeno costituire la retorica con cui i conflitti o la militanza terroristica vengono rappresentati e giustificati. Per contro, al livello globale si assiste anche a un tentativo senza precedenti delle religioni di dialogare in una prospettiva di comprensione reciproca e di costruzione della pace. Tanto la prima quanto la seconda tendenza influenzano quella "transizione istituzionale" verso gli istituti della democrazia rappresentativa o comunque verso una maggiore partecipazione nei processi di pubblica decisione che sta avvenendo, sia pure in modo non lineare, in molte parti del mondo.

Ciò coinvolge anche la questione del modo in cui si affronta oggi il tema della costruzione delle identità e il tipo di integrazione delle masse in società spesso disomogenee. È infatti con istanze di tipo religioso che vengono spesso articolate domande di giustizia, solidarietà, difesa dei diritti umani; ma con tali istanze si rivendicano anche particolarismi, distinzioni, visioni integralistiche. Rispetto alla transizione democratica, i fenomeni religiosi possono agire, quindi, sia da volano, sia da ostacolo.

Per tornare al tema dell'incontro di oggi, la riflessione da me richiamata tocca il tema del complesso rapporto tra islam e democrazia.

Anche in questo caso, il rischio delle semplificazioni, più o meno interessate, e della proiezione di stereotipi o preconcetti ideologici è assai alto. Lo stesso porre la questione (cosa che non avviene con altre grandi religioni) può contenere quasi una petizione di principio, adombrando una presunta incompatibilità ontologica o comunque una problematicità radicale tra islam e democrazia. Incompatibilità, sia detto per inciso, sulla quale sembrano paradossalmente convergere, da opposti versanti e con opposta intenzionalità, le posizioni di alcuni critici occidentali dell'islam e quelle dei gruppi islamici più integralisti.

Occorre invece fare riferimento alle posizioni molto più articolate e interessanti di quegli studiosi, occidentali e del mondo arabo, che affrontano il tema in una prospettiva storica più vasta e accurata. Posizioni che mettono in luce, ad esempio, il carattere spesso anti tradizionale delle forme più estreme dell'integralismo musulmano e del suo rapporto con le dinamiche della modernizzazione, così come l'aberrazione teologica, rispetto alla ortodossia, di molte pratiche e dottrine del terrorismo che si definisce islamico. Su questa lunghezza d'onda, l'algerino Khaled Fouad Allam propone di discutere le situazioni concrete in cui il rapporto tra islam e democrazia si pone in relazione a diversi regimi politici e

istituzionali e a diverse posizioni religiose, teologiche e politiche, distinguendo ad esempio tra islamisti e integralisti.

Ho fatto solo pochi esempi e non voglio addentrarmi ulteriormente in una materia così irta di difficoltà e che verrà toccata, con molta più competenza, dal professor Luciani nel suo intervento. Voglio solo lanciare un altro tema di riflessione, anche alla luce di un precedente contributo del nostro itinerario, fornito dall'antropologo ivoriano Harry Memel Fotê nella commemorazione del 2002. Parte del dibattito che ho brevemente ricordato sembra presupporre che la democrazia, i suoi istituti, la sua pratica siano prerogativa esclusiva, filiazione monogamica, del cosiddetto Occidente. Dando per scontato questo presupposto, resterebbe da discutere solo se la democrazia possa o meno essere adottata e praticata da contesti che vi sarebbero storicamente e culturalmente estranei.

Nel suo contributo, il Professor Memel Fotê ha cercato invece di definire alcune strutture fondamentali della democrazia, tra cui l'attitudine, non solo alla rappresentanza, ma anche alla negoziazione. Egli ha mostrato poi come queste strutture potevano essere rintracciate e documentate in più contesti storici e tradizioni culturali, compresi quelli africani, non solo nel remoto passato, ma anche nel mondo contemporaneo. Particolarmente suggestivo è stato il tema da lui proposto degli "eroi" della democrazia universale (tra cui collocava figure come Nelson Mandela e Aldo Moro), caratterizzati non dal carisma del dominio e della sopraffazione, ma da quello della negoziazione e dell'interpretazione. Virtù, occorre dirlo, che oggi appaiono davvero eroiche, di fronte a conflitti in cui la violenza subita diventa alimento per ulteriore violenza, in una spirale apparentemente inarrestabile.

Vorrei accostare queste suggestioni al contributo del premio Nobel Amartya Sen, che in un suo saggio, recentemente tradotto anche in italiano, si propone di dimostrare come la democratizzazione non coincida con l'occidentalizzazione.

In primo luogo Sen denuncia la tendenza a dare della democrazia una accezione troppo ristretta, facendola in pratica coincidere con il libero esercizio del diritto di voto.

Anche sulla scorta delle correnti teorie della "public choice" o della "social choice", Amartya Sen propone una visione più ampia, in cui la democrazia consiste anche nella garanzia di un ampio accesso della cittadinanza e dei gruppi sociali alle deliberazioni pubbliche, assicurando

il libero dibattito e le più varie opportunità di interazioni deliberative nel pensiero e nella pratica politici. Ciò comporta necessariamente la difesa attiva del pluralismo, della diversità, delle libertà fondamentali.

Definita in questo modo una più vasta gamma di tratti costitutivi della democrazia, Sen può rintracciarne le radici globali in una pluralità di situazioni storiche in tutte le regioni del mondo.

Non si tratta di archeologia culturale o di apologetica della de-occidentalizzazione. Le vicende storiche costitutive della democrazia moderna, dalla rivoluzione francese all'indipendenza dell'India, trovano il loro posto nell'analisi. L'utilità del ragionamento credo però che risieda soprattutto nel ricondurre la questione della democratizzazione, non solo a fondamentali questioni istituzionali e costituzionali, ma anche alla pratica concreta di attori politici e sociali e alle configurazioni che derivano dalla loro interazione. Una prospettiva che mi sembra abbia qualche elemento di convergenza con l'approccio seguito dal professor Luciani in alcuni suoi saggi.

Per concludere, vorrei accennare come questo tipo di approccio alla riflessione sulle condizioni della democrazia e del suo farsi sia in sintonia con alcune caratteristiche del pensiero di Aldo Moro, che in questi anni il lavoro dell'Accademia ha contribuito a mettere in luce e a cui dedicherò l'ultima parte del mio intervento. Mi limiterò soltanto a ricordare, senza analizzarli (non è infatti nelle mie competenze) i moltissimi e significativi rapporti di amicizia e collaborazione, che Moro, come Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e rappresentante della Comunità Economica Europea instaurò con gli stati nord africani di recente indipendenza e con i paesi del Medio Oriente. Devo anche ricordare il suo impegno, sia in ambito europeo, sia in quello delle Nazioni Unite, per la soluzione negoziale della questione palestinese.

Vorrei invece sottolineare, alla luce di quanto detto fino a questo momento, tre aspetti della visione della democrazia propria di Moro, in rapporto alle masse, al pluralismo e alle relazioni internazionali.

Per Moro la democrazia – e qui trovo la sintonia con Sen – ha una natura processuale: a partire dai suoi fondamenti negli istituti e nei principi costituzionali, essa si realizza anche con un costante processo d'integrazione delle forze sociali, di realizzazione effettiva dei diritti, di perseguimento di più alti livelli di equità e giustizia. Un processo a cui egli non esita a volte a dare il nome di liberazione. L'idea che la democrazia

debba trovare un proprio compimento, perciò, in Moro assume non un'accezione difensiva e di ripiegamento, ma un respiro creativo.

In questo processo le identità forti, la diversità nelle visioni del mondo e nei sistemi di valori non sono un impedimento, ma una risorsa. Il pluralismo sociale viene perciò valorizzato, al di là della mera tolleranza, come un fondamentale elemento dinamico, che consente di raggiungere più alti livelli di progresso umano.

Per Moro, quindi, come abbiamo più volte avuto modo di ricordare, la politica, lo stato e le istituzioni devono confrontarsi con una società nazionale e internazionale che sta crescendo e cambiando rapidamente, facendosi più articolata, più esigente, più capace di rivendicare diritti e giustizia, più autonoma.

“... La vita internazionale – egli dice nel 1969 – che in tanta parte ormai esprime problemi, ansie, tensioni, che sono comprensibili e valutabili non in termini di rapporti tra potenze, ma di rapporti tra uomini, con una eguale problematica al di là dei confini degli Stati, la vita stessa internazionale, dicevo, è garantita contro le esplosioni delle passioni e della potenza non solo dai meccanismi di sicurezza, essi pure necessari, ma dal dibattito sociale aperto nel mondo dalla speranza, dalla prospettiva che anche qui la democrazia tiene aperta. La speranza e la prospettiva che la libertà contribuisca a dare ordine di giustizia tra gli uomini ed i popoli ...”.

Queste parole di Moro evocano una inedita attitudine dei popoli al protagonismo, che può alla lunga influenzare anche le relazioni internazionali tra stati. Con la sua sensibilità per tutti gli umori della società in divenire Aldo Moro sembra, in scritti come questo, aver in qualche modo preconizzato quelle relazioni sociali transnazionali che travalicano e rendono permeabili, nel bene come nel male, i confini degli stati e assumono un ruolo sempre più importante nel dare forma al panorama internazionale contemporaneo.

Il legame tra pace e democrazia può ben ritrovarsi in questa visione insieme ideale e concreta. Vorrei allora concludere il mio intervento completando la citazione iniziale.

“... Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico. La democrazia, senza eliminare di colpo le tensioni, garantisce la pace e, alla lunga, la pace

sociale, perché essa è liberatrice. Così nell'ordine internazionale, se i popoli saranno liberi e se vi sarà uno sviluppo democratico continuo, se la violenza diventerà mano a mano inutile, perché surrogata dal dibattito e dal senso progredente della dignità umana, avremo trovato una valvola di sicurezza nel mondo ed avviato il mondo verso la pace. È una meta lontana, ma noi lavoriamo per essa ...".